

Titolo || Noi, spettatori-fantasma di un teatro moribondo ne “I giganti della montagna” di Roberto Latini

Autore || Renata Savo

Pubblicato || «Recensito», 27 febbraio 2016 – [ [www.recensito.net/index.php?option=com\\_k2&view=item&id=14398:noi-spettatori-fantasma-di-un-teatro-moribondo-ne-i-giganti-della-montagna-di-roberto-latini&Itemid=121](http://www.recensito.net/index.php?option=com_k2&view=item&id=14398:noi-spettatori-fantasma-di-un-teatro-moribondo-ne-i-giganti-della-montagna-di-roberto-latini&Itemid=121) ]

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

## **Noi, spettatori-fantasma di un teatro moribondo ne “I giganti della montagna” di Roberto Latini**

di *Renata Savo*

“Il teatro è immaginazione”. Senza giri di parole, con una didascalia che campeggia su un telo in PVC, Roberto Latini invita lo spettatore a compiere uno sforzo di adesione alla sua poetica: il teatro è immaginazione.

Chi ha visto l’*Ubu Roi* di Alfred Jarry recentemente andato in scena al Teatro Vascello, di certo si sentirà mosso a leggere *I giganti della montagna*, ispirato all’opera incompiuta di Luigi Pirandello, come una sua naturale evoluzione: in entrambi i casi pare infatti di trovarsi di fronte a spettacoli che denunciano, con un linguaggio delicatissimo, la crisi attraversata dal mondo teatrale in questo preciso momento storico.

Che il teatro avesse bisogno di immaginazione non è una novità: palchi nudi, nella storia del teatro, ce ne sono stati tanti. Pensiamo anche solo a Shakespeare: lo studioso Masolino D’Amico aveva coniato l’espressione di «scenografia verbale» per designare la presenza dei connotati di tempo e spazio all’interno della parola del testo.

Quello che però Roberto Latini ci offre è una scena realizzata a metà: l’incompiutezza dell’opera di Pirandello ha ispirato l’incompiutezza della *mise en scene* e la possibilità di allacciare alla meta-teatralità pirandelliana una riflessione più profonda. Il testo viene ridotto a brandelli, ripetuto, l’attore corpo-voce rimasto solo decide di essere uno e tanti insieme grazie all’uso di microfoni. La scenografia diventa una parziale scrittura proiettata sullo sfondo, la rappresentazione di un cielo azzurro un «CIELO AZZURRO» verbale, dietro un campo di grano materialmente presente e che pian piano appare sempre più nitido sotto i fari accesi. La regia sottolinea, così, la forza della parola, come se l’attore, identificandosi con la voce proveniente dall’aldilà dell’autore, chiamasse all’azione lo spettatore e invocasse il suo “sesto senso” affinché l’opera possa dirsi compiuta almeno nella sua mente. Da qui, l’immaginazione. Oppure, se si preferisce, l’immagine-azione.

Il soggetto pirandelliano narra un pellegrinaggio di una compagnia verso una Villa detta “la Scalogna”, abitata da personaggi inquietanti. Latini trasforma il testo in un canto d’autore accompagnato dalla partitura sonora, energica e trascinate, di Gianluca Misiti, vincitore – meritatissimo – del Premio Ubu 2015 come Miglior progetto sonoro proprio per questo spettacolo. La scena comunica in tutta la sua essenza evocativa il paradosso tra interno ed esterno. Un lampadario che si sposta lateralmente, un campo di grano, il rombo di tuoni. Dove sono i fantasmi del testo di Pirandello? Non sul palcoscenico. Lo spazio, privato a un certo punto persino dell’unica presenza umana, viene abitato solo da musica e nebbia. “Non siamo noi”, la didascalia leggibile sul palcoscenico, rende chiara la possibilità di identificare chi è in platea come il vero “fantasma”, dell’opera e del mondo teatrale. È una lettura – velatamente – politica, quella di Latini. In tempo di crisi culturale ed economica, il teatro ha bisogno più che mai di immaginazione: senza attori – come pagarli? – senza spettatori, l’invito non vuole essere alla rassegnazione, ma al compimento dell’immagine-azione.

Se l’*Ubu Roi* era una festa dalla duplice anima, allegra e malinconica come l’inno alla vita di un teatro moribondo, qui Latini sembra dichiararne ufficialmente la morte e celebrare il suo rito funebre. Il finale, memorabile, traduce la riflessione meta-teatrale in una metafora icastica che evoca il taglio artistico di Lucio Fontana. Sulla scena cade sonoramente “Una furtiva lagrima”. In alto, in mezzo ai teli di un sipario che si sta chiudendo, tagliato in due tra la realtà e quello che si può soltanto immaginare, giace l’Attore.

“Ah, cielo! Si può! Si può morir!

Di più non chiedo, non chiedo.

Si può morir! Si può morir d’amor.”